

LA VIA È LA META

*Al ritorno dal K2 Marco Bianchi racconta
il suo Himalaya*

a cura di Roberto Mantovani



A prima vista è sempre lui: stesso sguardo, stessa voce, stesso modo di muoversi. Tra la folla della stazione centrale di Milano, dove ci siamo dati appuntamento, sembra uno dei tanti passeggeri in arrivo o in partenza: dello stereotipo dell'alpinista non ha proprio niente. Marco Bianchi non porta nessuna "divisa"; si capisce che di recitare la parte dello scalatore himalayano non gli importa nulla. Cerca altro, Bianchi. Negli ultimi due anni mi è capitato di vederlo spesso. Incontri veloci, poche parole, qualche battuta frettolosa. E ogni volta mi accorgevo che continuava a rimuginare, a riflettere, che si era spostato un po' più in là. Che legge molto, lo so da un pezzo. Ma Marco ha anche una passione per la discussione, il confronto non accademico. È attentissimo a tutto ciò che riguarda l'alta montagna, l'Himalaya, l'esplorazione. Non è uno sportivo, nel senso che non ama né le corse né i record, e neanche le classifiche. In alpinismo si è sempre lasciato guidare dall'istinto e dall'intuizione, senza peraltro rinunciare alla dimensione razionale. Vuole varcare una soglia, esplorare lo strano universo che si annida sulle vette massime del pianeta, aggirarsi in quei labirinti profondi dell'essere umano che si lasciano penetrare solo dopo una lunga anticamera di solitudine e di incertezza. Sette ottomila in cinque anni e un lungo viaggio nel mondo delle altissime quote non lo hanno fatto deviare dalla sua meta. A 34 anni, la sua strada è tutt'altro che terminata. Marco Bianchi ha acquisito consapevolezza nuova, è maturato, e adesso guarda avanti con convinzioni nuove. Ha capito che ciò che conta, nella sua lunga corsa, non è la stazione finale; come dire che dietro ogni vetta se ne nasconde un'altra, e il punto di arrivo è solo illusione. La cosa importante, per lui, è la ricerca, la via. Meglio: il viaggio. D'altra parte, Marco non è l'unico a pensarla così. La sera prima di incontrarlo a Milano, m'è capitato tra le mani

*Nella pagina accanto,
le luci del tramonto
sul versante
setentrionale del K2.
Sopra, Marco Bianchi.*

(un caso?) una copia anastatica del *Traité de la sagesse*, di Pierre Charron, anno 1601. In principio alla prefazione sta scritto: «*La vraye science et le vray estude de l'omme, c'est l'omme*». La grafia francese è un po' arcaica, ma non ci vuol molto a capire il significato della frase: la vera scienza e il vero studio dell'uomo sono l'uomo stesso. Più o meno la stessa cosa che dicevano gli antichi saggi del mondo mediterraneo prima della nascita di Cristo. Ma dopo secoli, evidentemente, il viaggio non è ancora terminato.

Allora, Marco, cominciamo dal fondo, dall'ultima "lezione di vita". Anche perché mi pare che la tua salita allo spigolo nord del K2, l'estate scorsa, non sia stata proprio una passeggiata...

«Guarda: a sei mesi di distanza dalla salita al K2, mi preme ribadire soprattutto una questione di vitale importanza per chi partecipa a una spedizione in alta montagna: l'organizzazione. Continuo a essere un sostenitore delle spedizioni leggere, dei piccoli gruppi autosufficienti, ma oggi più che mai sono convinto – e me lo insegna proprio l'ultima esperienza – che in Himalaya è indispensabile un'organizzazione efficiente, studiata fin nei minimi particolari. Il K2 mi ha fatto capire che su un ottomila si può morire più facilmente di quanto si pensi. E non mi riferisco solo agli incidenti, o ai pe-

precipitare. Per fortuna sono riuscito a rimanere calmo e tranquillo. La mattina dopo, la discesa è stata una fuga verso la vita e la salvezza. Ma anche uno sforzo molto duro. Ero sfinito, sentivo che qualcosa non andava per il verso giusto. Due giorni dopo, al campo base, il medico mi ha misurato la pressione: «*venti di massima e zero di minima*».

Con una diagnosi del genere c'è poco da stare allegri...

«Davvero. Avevo avuto uno squilibrio della pressione cerebrale... E sai che ti dico? Sono convinto che una parte della mia *debâcle* fisica sia stata determinata dai sacrifici a cui ci siamo sottoposti per la mancanza di cibo. Ricordo che, a un certo punto, nell'ultima parte della salita, ho cominciato ad avvertire una necessità molto forte di inghiottire dello zucchero, e noi non ne avevamo. Voglio dire che il mio corpo aveva bisogno di zucchero, lo pretendeva per la sua sopravvivenza. Ero così debole che, durante la discesa, sono stato costretto a utilizzare l'ossigeno che un spedizione russa mi ha offerto al campo II. Non avevo mai fatto una cosa del genere».

Ne parli come se avessi commesso un peccato mortale: dopo tutto si trattava di una necessità vitale!

«Quella notte mi sono detto: se non uso l'ossigeno, muoio. Anzi: magari muoio lo stesso anche se mi attac-



ricoli ambientali: si può morire anche per difetti organizzativi. Solo che questo aspetto non viene mai messo in evidenza; anzi, spesso è sottovalutato persino dai giornalisti specializzati».

Sono d'accordo, ma forse è il caso di esaminare la questione più in dettaglio...

«Ti faccio un solo esempio. Al K2 non avevamo zucchero a sufficienza da usare in alta quota. E quella salita – lo sanno tutti – non è una passeggiata. In discesa ho bivaccato a 8200 metri, in piedi, aggrappato alla piccozza, con i ramponi piantati lateralmente sul pendio ghiacciato con 50° di inclinazione. Non ho nemmeno potuto scavare un gradino: avevo paura di



Sopra,
Christian Kuntner
e una tenda del campo II
a 6600 metri
sullo spigolo nord del K2.
A lato, il campo base
del K2.

co al respiratore ma, al diavolo!, almeno ci provo. Per la verità, quella notte l'ossigeno l'ho utilizzato solo per tre ore, tant'è vero che il giorno dopo sono sceso per 1600 metri senza più problemi: ho recuperato le forze grazie a una pastiglia effervescente di vitamina C. E comunque sì, è vero, mi è spiaciuto moltissimo aver usato l'ossigeno: sono venuto meno a un mio principio etico basilare, ho accettato un compromesso. Mio malgrado, mi sono reso conto che anche le certezze più assolute a volte si possono incrinare. Ma quella non è stata l'unica ombra della spedizione. Inutile che mi dilunghi sui problemi della convivenza forzata con compagni, non tutti, con cui non si andava d'accordo. L'ho già fatto altrove».

Ancora un domanda sul tuo bivacco notturno solitario, trenta metri più su dei tuoi compagni. Quanto è lunga una notte a 8200 metri in quella posizione?

«Se devo essere sincero, non ho vissuto quell'esperienza come particolarmente drammatica. Ho atteso l'alba con pazienza, senza lasciarmi attraversare da pensieri negativi. Ogni tanto guardavo il cielo per vedere se schiariva, muovevo le braccia per favorire la circolazione sanguigna. La notte era serena, ma non ho patito particolarmente il freddo. Sentivo il vento sulla schiena, ma la tuta di piumino mi ha protetto bene. I piedi... beh, li ho ancora i sintomi del congela-

mento, ma sto guarendo. Come sempre, utilizzavo un normale paio di calzature d'alta quota: gli stessi scarponi con cui vado sul Monte Bianco. Senza scarpetta interna in alveolite: quella proprio non la sopporto, trovo che non dia una buona stabilità al piede, e oltre tutto mi crea delle vesciche. E poi non avevo affatto voglia di sperimentare cose nuove. Sarà magari una questione psicologica, ma con quel tipo di scarponi ho fatto tutto: l'Everest e i miei ottomila precedenti, e mi sono sempre trovato bene».

Il K2 è il tuo settimo ottomila. La via dello spigolo nord, aperta dai giapponesi nel 1982 e ripetuta l'anno dopo dalla spedizione Santon, che tipo di salita è?

«Una salita difficile, la più impegnativa che finora ho portato a termine in Himalaya. Molto più della via sul versante settentrionale dell'Everest. Intendiamoci, neanche quella è facile, ma là l'itinerario attacca a quota 6500-6600, sotto il Colle Nord; qui si comincia a 5000 metri. Poi bisogna dire che il K2 è un grande ottomila, e che lo spigolo settentrionale oppone difficoltà tecniche serie. Il percorso su ghiaccio, per esempio, non è mai "tranquillo": ci si muove costantemente su inclinazioni di 45-50-55°. E poi in agosto la montagna era in condizioni spaventose. A quota 8400 la neve ci arrivava al petto, e in certi tratti fino agli occhi: per salire eravamo co-



stretti a scavarci una galleria sul pendio a 50°. E ogni tanto c'erano dei tonfi sordi che ti facevano accapponare la pelle. C'era pericolo che si staccasse l'intero pendio».

Un bel problema...

«Tutte le bufere che arrivavano dal Baltoro riversavano sul versante nord la neve che veniva sollevata dal lato pakistano. Le condizioni peggiori le abbiamo avute sopra gli 8000 metri».

E il vostro itinerario?

«Rispetto alla via indicata nel libro della spedizione italiana del 1983, noi ci siamo tenuti più sullo spigolo; soprattutto sotto il campo II, perché c'era talmen-

*Christian Kuntner
verso il Colle Nord
dell'Everest.*

te tanta neve che non potevamo spostarci sui pendii di destra. E là a un certo punto abbiamo dovuto fare i conti con un tiro verticale su misto decisamente difficile».

E com'è stato l'attraversamento del grande ghiacciaio pensile?

«Anche lassù il vero problema era costituito dalla neve alta. E poi occorre aprirsi la strada tra i seracchi. In quel tratto Wielicki si è dimostrato bravissimo: è un grande alpinista».

Possibilità di raddrizzare l'itinerario?

«Ci sono. Ma se vuoi rimanere rigorosamente sul filo dello spigolo, la salita è davvero difficile. Devi lavorare con le corde fisse, in più squadre. Ed è indispensabile il bel tempo».

Avete usato corde fisse?

«Quattromila metri, dalla base fino a quota 8000. Oltre quel punto, niente: non ce la facevamo più. Sulla via dello spigolo le corde sono necessarie, soprattutto per scendere. Se le abbiamo tolte? Impossibile».

Ma scusa: e il problema ambientale?

«Guarda, dal punto di vista dell'inquinamento ambientale le corde fisse sono il meno. Ti faccio un esempio, senza allontanarmi dal K2. Sul Baltoro, il 95 per cento degli scempi è da imputare ai militari pakistani in guerra con l'India. Di fronte alle loro postazioni ci sono delle montagne di rifiuti, bidoni vuoti, mucchi di taniche di benzina e altro. E gli elicotteri dell'esercito non portano certo a valle l'immondizia».

Va bene, ma parliamo invece delle spedizioni...

«In questo caso, credo che occorra distinguere tra due tipi di inquinamento: quello visibile intorno ai campi base, e quello che invece interessa la montagna vera e propria. Non lo dico per stabilire delle graduatorie dei danni, ma perché ci sono due modi diversi per combattere e arginare il problema. D'altra parte è molto più facile intervenire a livello del campo base piuttosto che in alta quota, dove possono esserci dei problemi per recuperare tutto il materiale».

D'accordo, va avanti...

«Prendiamo il caso della via normale dell'Everest dal Colle Sud, che di solito viene percorsa con l'aiuto degli sherpa. Tu sali e installi le tue corde fisse. Se tutto va bene, arrivi in vetta e poi rientri. Ma in genere al ritorno sei talmente stanco che non riesci a togliere l'attrezzatura. Il problema comincia a porsi proprio in quel momento. E allora che fai? Rispedisci gli sherpa ad alta quota per togliere le corde fisse, col rischio che capiti qualche incidente?».

E quale potrebbe essere la soluzione?

«Semplice: organizzare spedizioni leggere, con pochi materiali, magari senza l'aiuto degli sherpa o dei portatori d'alta quota. Perché se il materiale lo porti



sulle tue spalle, è evidente che lasci ben poco in giro. Se conto i metri di corda che ho impiegato nelle mie spedizioni precedenti, mi viene da ridere: al Manaslu abbiamo installato 150-200 metri di corde fisse su 4000 metri parete, al Broad Peak e allo Shisha Pangma neanche un metro, al Cho Oyu 300 metri... Voglio dire che un alpinismo corretto non lascia dietro di sé tonnellate di materiale. Certo, inquinano anche le salite delle piccole spedizioni, ma l'impatto è minimo».

Rimane aperto il problema dei campi base...

«Dove trovi davvero di tutto: plastica, bidoni, batterie. Sul versante cinese del K2 la situazione è disastrosa: pensa che sul ghiacciaio laterale, dietro alcuni seracchi, ci sono pozze piene di pile. Secondo me è lì che bisogna lavorare, è lì che bisogna intervenire».

Torniamo alla tua salita al K2, e precisamente al tuo arrivo in vetta...

«Quando Christian Kuntner, Krzysztof Wielicki e io siamo arrivati in cima, l'orologio segnava le 20.18, ora pakistana. Ormai era buio e abbiamo scattato le foto con il flash di fronte al treppiede lasciato dai Ragni di Lecco. Peccato, perché al panorama sul Karakorum tenevo molto. Il mio sogno era quello di salire in vetta dalla Cina e spingere lo sguardo sul Masherbrum, sul Chogolisa, sul Broad Peak, che ho salito nel '93. E invece niente. Era come essere in una stanza buia: non si vedeva niente».



Sopra, Marco Bianchi al campo base del K2.

Al centro, le tende al campo IV sul filo dello spigolo nord a una quota di 7900 metri, fotografate da circa 8000 metri.



Peccato, ma attraversando il Sinkiang avrete visto paesaggi spettacolari. Per esempio, come ti è sembrata la Valle di Shaksgam?

«Quello è un mondo a sé, selvaggio, lunare, deserto. E mi è piaciuto molto. Anche perché ti regala quel senso di ignoto che potevano vivere i pionieri dell'Everest negli anni '20. E là davvero non sai ciò che ti aspetta dietro la prima curva della valle. Molto più che sul Baltoro, perché nel solco di Shaksgam non incontri proprio nessuno. Poi c'è l'incognita dei fiumi: all'andata i corsi d'acqua avevano una portata minima, al ritorno li abbiamo trovati in piena, e siamo riusciti a guardarli solo con l'aiuto dei cammelli».

Una curiosità: durante il percorso di avvicinamento, quand'è che si riesce a vedere per la prima volta il K2?

«Probabilmente dal Passo Aghil, prima di scendere nella Valle di Shaksgam. Ma dal valico noi non siamo riusciti a scorgere nulla, né all'andata né al ritorno: il tempo era sempre imbronciato. Così il nostro primo incontro con la montagna è avvenuto nei pressi del ghiacciaio K2. E l'impressione è stata violenta. Negli ultimi giorni sulla montagna nevicava sempre. Quella sera, al momento di montare il campo, non si vedeva nulla. Poi, la mattina successiva, quando sono uscito dalla tenda, mi sono trovato di fronte il K2, con la vetta illuminata dal sole: uno spettacolo davvero impressionante, da rimanere senza fiato. Che ti posso dire? Alzi la testa e ve-



In alto,
la parete sud ovest
dello Shisha Pangma.
Sopra, il campo IV.

di una piramide altissima, gigantesca, affilata. Una montagna diversa da ogni altra, bellissima. Stupendo lo spigolo, grandiosa la parete nord».

Già, la parete nord: un bel problema...

«Davvero. La parete settentrionale del K2, quella a sinistra dello spigolo, che scende sotto il grande seracco pensile, è uno dei grandi problemi alpinistici del Duemila, una fantastica sfida per il futuro. Ma per ora non credo sia una meta proponibile».

Dopo i "giorni grandi" dell'Himalaya, a un certo momento bisogna rientrare a casa. E una volta a Milano cosa capita? Mi raccontavi che di solito la domenica vai in Grigna. Ma ti basta?

«Ti sembrerà incredibile, ma a me le gite in Grigna piacciono sempre. Pensa che per le mie spedizioni all'Everest e al K2 mi sono preparato sul Moregallo, poco prima di Lecco, 900 metri di dislivello. In ogni caso ho bisogno della montagna per rilassarmi, per divertirmi, perché mi piace l'ambiente: i boschi, i pascoli, il verde. Sai che a volte, in Himalaya, mi capita di pensare con nostalgia ai sentieri della Grigna? In questi ultimi anni non ho più voglia, come facevo una volta, di andare al Monte Bianco e di "spararmi" dei bivacchi prima di una spedizione. La mia passione per l'alta montagna la scarico tutta in Himalaya. Anche se ovviamente il mio rapporto con la natura non si esaurisce a quota 8000. Anzi. Dicevo della Grigna, ma mi piace anche il mare incontaminato. Lo scorso autunno, dopo il K2, sono stato alle Maldive. Un sogno: metti la testa sott'acqua e, dal vetro della maschera, vedi migliaia di pesci diversi, la tartaruga, la murena, il pescecane... Per dieci giorni non pensi ad altro».

E riesci a dimenticare l'Himalaya?

«No, quello continua ad esserci, perché è la mia vita, ne ho bisogno: è l'ambiente naturale selvaggio nel quale mi esprimo meglio. Un mondo che qui in Italia non esiste. Certo, se vai sul versante est del Gran Paradiso, probabilmente non trovi nessuno, ma comunque sai che sotto c'è Cogne, e più in basso Aosta. E io invece ho bisogno di territori davvero solitari, della wilderness».

Sette ottomila e ancora tanta voglia di alta quota. Perché?

«È un fatto istintivo: non mi interessano le corse, i record, le collezioni. Mi appassiona il mondo che sta sopra quota 7600-7700, dove entri in un'altra dimensione, riesci a vivere in sintonia con qualcosa che si nasconde da sempre dentro di te. Il mio universo è lassù, per me l'Himalaya è il luogo del sogno. Dell'Everest per l'Everest, non mi è mai interessato nulla. La salita di quella montagna è stata importante perché mi ha permesso di entrare in contatto con il fantastico. Sono andato lassù come se fossi entrato in una favola, in un mondo che non è più quello reale. Per anni ho pensato a quella vetta, l'ho immaginata. Certo, poi purtroppo c'è il rovescio della medaglia, perché quando arrivi in cima ti accorgi che ci sono neve e ghiaccio anche lassù. Ti rendi conto che anche la montagna dei tuoi sogni si può scalare. Ma quello che conta, in definitiva, è essere in viaggio, in movimento verso una meta. Da questo punto di vista, più invecchio e più capisco Bonatti e la sua scelta, il suo passaggio dall'alpinismo all'esplorazione».